



---

# MONS. A. BACCIARINI

---

Don Piero Pellegrini

---

.

---

# MONS. AURELIO BACCIARINI

*Nella Presentazione del secondo volume dell'Epistolario guanelliano di Mons. Aurelio Bacciarini*

*(Don Piero Pellegrini)*

## INTRODUZIONE

Questo secondo volume conclude la selezione dell'«Epistolario "guanelliano" di Aurelio Bacciarini»; è il ramo cresciuto sul tronco della documentazione raccolta nelle ricerche per la preparazione dell'edizione dell'Epistolario guanelliano; quasi un anticipo e un saggio, che poi è andato assumendo una fisionomia propria. È un prezioso arricchimento della figura di don Guanella e un'ampia escursione sulla persona di Aurelio Bacciarini che, dalla Provvidenza, venne posto a fianco del Fondatore negli anni della maturità per ordinare, nella regolarità della vita religiosa, il fuoco della carità da lui acceso.

Per don Guanella il 24 ottobre 1915 era scoccata la mezzanotte definitiva della sua operosa giornata, della quale avrebbe ben potuto ripetere: «Fino a mezzanotte ci penso io, dopo mezzanotte ci pensa Iddio»<sup>1</sup>. «Un po' di bene si è fatto, si è fatto anche del male, si sa...»<sup>3</sup>. «Io son fatto per abbozzare, per suscitare; gli altri ordineranno, completeranno»<sup>5</sup>. Era il compito che il Fondatore sapeva di affidare alle buone mani dei discepoli più fedeli: don Aurelio Bacciarini e don Leonardo Mazzocchi.

Attraverso questo volume, così, non viene solo approfondita la conoscenza del Fondatore e le sue intenzioni e quelle del suo primo successore nel governo della Congregazione, ma la sua opera viene completata, allacciata al passato e lanciata verso il futuro. L'Epistolario infatti ci offre un anello, forse il principale, della storia e della vita delle Congregazioni guanelliane, soprattutto di quella maschile, che aggancia il tempo delle origini con il tempo della stabilità del secondo dopoguerra. Mons. Aurelio Bacciarini — la sua persona e missione — vi appare come il dono di Dio alla Congregazione nascente, come il presente lavoro documenta.

Un fragile vaso di argilla

Dono prezioso in un fragile vaso d'argilla. La malattia di mons. Bacciarini è tema ricorrente in questo volume: la fragilità fisica causata dalla malattia che è la condizione quasi permanente della sua vita e della sua azione; cattiva salute e impegni assillanti. «Di notte non posso più vegliare, sotto pena di sentirmi male il giorno appresso» (doc. 234); «Se veglio, sento dolore alla spalla destra» {doc. 243}: si trattava di infiltrazioni tubercolari ai polmoni. Si aggiunse poi un'affezione alla gola che gli tolse la voce, obbligandolo a lunghi periodi di cure e interventi chirurgici. Dovette andare a Fratta, a Padova, a Genova (Recco) per la cura della voce, poi a Davos. Stando in queste tribulazioni scriveva a don Mazzocchi: «Perché non mi accoglie a vita eremitica in un angolo del suo castello [di Farà]?» (doc. 253). La stanchezza lo assale provocando momenti difficili e insopportabili, con riflessi psicologici sconvolgenti: «Da tempo vivo in profonda angustia [...]. Sono in una pena che non Le so dire, pena accresciuta fors'anche dalla prostrazione fisica e morale della malattia e dell'esigilo» (doc. 301), fino a decidere nel 1920 di presentare le dimissioni da superiore e da vescovo (cfr. docc. 321, 378, 381, 382).

Una volta che è in attesa di un intervento all'orecchio si dichiara in condizioni «floridissime» di salute (cfr. doc. 417), ma dall'Epistolario traspare la gravità delle sue condizioni. Scrive al nipote don Michele nel 1934: «Passo un periodo di quelle pene che tu sai» (doc. 443). «Accoglimi, te ne scongiuro, per un poco a Barza. Mandami un telegramma affermativo. Mi basta una camera ed un letto. Poi sarà quello che Dio vorrà. Non dirmi di no: te ne prego in ginocchio» (doc. 444).

Ma se il vaso è fragile lo spirito è forte e sopporta tutto con l'ascetica del sacrificio e della croce che accetta come legge generale: «Le croci non mancano, ma sono la nostra benedizione» (doc. 245).

E, in concreto, chiede: «preghi il Signore perché anch'io abbia la bella sorte che Lei si è scelta — quella di finire povero, sconosciuto, tribolato — che è la più bella, la più preziosa, la più invidiabile sorte che mai ci possa essere» (doc. 291).

Scrivo ai confratelli: «Da tanto tempo in qua, io raccolgo tutte le croci che mi manda il Signore e le presento agli sguardi della sua misericordia perché le accolga per la nostra Congregazione» (doc. 282).

Può dare l'impressione di essere un tipo distaccato, freddo, rigido e rigoroso, severo e austero, che propone anche ai confratelli questa dura via crucis. A don Calvi suggerisce: «Metta di avere 20 anni di meno e faccia quello che avrebbe fatto a 35 anni» (doc. 347). Così è la sua di-sponibilità estrema che gli fa dimenticare gli anni di lavoro e patimenti. Egli va avanti sulla sua strada; non lo fermano nemmeno gli amici autorevoli, come mons. Anselmo Rizzi, vescovo consacrante e amico, che, minacciandogli una «tiranna di orecchi», lo esorta: «Abbia riguardo un po', Eccellenza, della sua salute; se non altro per i tanti figli che ha sparsi in tutta Italia ed altrove, i quali soffrono nel vedere che Lei si strapazza tanto, e temono sempre: per loro si curi e procuri di conservarsi in salute» (doc. 259).

Ma era proprio per i suoi figli e i suoi confratelli, che non poteva e non sapeva trattenersi dal sacrificarsi con un attaccamento di cuore e di testa alla Congregazione per la realizzazione del suo progetto religioso e assistenziale.

## **Sempre Servo della Carità**

L'attaccamento alla Congregazione appare evidente nei ripetuti tentativi di tornarvi, «ma non [come] superiore» (doc. 392). La sua previsione era: «Ritornando alla Congregazione mi assumerei volentieri la direzione spirituale della Congregazione: in una congregazione nascente questa parte è estremamente importante, ed è a me più confacente» (Ibidem).

Gli era rimasto un felice ricordo di tranquillità e di serenità nella laboriosa e benefica attività svolta accanto al Fondatore e per tornarvi compì ripetuti tentativi e, seguendo vie diverse, si rivolse al Sommo Pontefice, direttamente o mediante il Nunzio apostolico o il cardinale Protettore, non volendo però mai forzare la volontà di Dio e del Papa. Diversi aspetti erano in questione e bisognava tenerli presenti: fondamentalmente la salute, quindi le esigenze della Diocesi e i problemi che turbavano la Congregazione.

Apprendosi confidenzialmente con don Pontoglio, si chiedeva: «dimettermi, e poi?». «Mi pare che dovrei rinunciare. D'altra parte temo che la rinuncia porti seco la designazione a superiore di persona estranea all'Istituto» (doc. 301). Era questo (il vedersi imporre dalla Santa Sede come superiore un religioso di altro ordine) un rischio che nessun confratello voleva correre.

Dimostrava così un attaccamento a prova di difficoltà, di delusioni cocenti, di sacrifici; un attaccamento ai confratelli, alla Congregazione, quasi il rimpianto di chi si sente in esilio, e la nostalgia della condivisione della «felicità di una vita che, secondo il bel linguaggio di don Luigi, noi abbiamo sempre chiamata vita della Provvidenza» (doc. 209).

Scrivo quindi ai confratelli e alunni del seminario di Farà: «con quanta ansietà attendo di giorno in giorno di poter venire» (doc. 207); «dal mio mesto esilio [di Lugano] vi mando il più cordiale augurio» (doc. 209): da due anni è lontano, ma né il tempo né la distanza hanno intaccato l'affetto per le opere del Fondatore e per i confratelli. Il sacrificio di non poter ordinare i novelli sacerdoti gli scende nel cuore come un rivo di amarezza infinita. E ripete: «Mi sembra che se alla Congregazione giovasse il povero sacrificio della mia vita, non esiterei un istante a farlo con tutta la letizia del cuore» (doc. 282).

«Per me non chiedo nulla: un ricovero di don Guanella che mi accolga mi basta» (doc. 298), scrive nel 1920 a Benedetto XV cercando di rassegnare la rinuncia al governo della diocesi di Lugano. E ne informa il nipote don Michele: «sto adoperandomi entro il limite del possibile per lasciare

Lugano. Dico entro il possibile perché al Papa, come a nostro Signore, non si può dire che la verità» (doc. 302).

## **La missione: Superiore generale della congregazione**

Nel Capitolo generale del 1912 era stato eletto il Consiglio, formato da don Guanella superiore, don Aurelio Bacciarini vicario, don Silvio Vannoni consigliere, don Leonardo Mazzucchi segretario e don Salvatore Alippi economo. Alla morte del Fondatore subentrò, per disposizione della Santa Sede, don Bacciarini, confermato superiore anche dopo l'elezione a vescovo.

Scrivendo mons. Bacciarini: «Mi fa gran conforto l'essere ancora Superiore dei Servi della Carità; il distacco mi sarebbe stato infinitamente amaro. Così potrò rivivere e rivedere case e cari confratelli» (doc. 169). E, in partenza per Lugano, promise di tornare fra loro «non già perché io reputi necessaria l'opera mia, ma perché ambisco di essere partecipe della croce che voi portate per amore dei poveri di Gesù Cristo» (doc. 171).

Aveva organizzato il governo della Congregazione indicando don Vannoni come suo vicario, con contatti frequentissimi con don Mazzucchi, al quale in particolare venne affidata la casa di formazione. Tenendoli spesso informati e radunandosi in consiglio per le questioni importanti (cfr. doc. 252), mons. Bacciarini reggeva la giovane Congregazione. Per le comunità laziali di Roma e Ferentino, faceva capo abitualmente a don Giovanni Calvi che risiedeva a Roma e considerava come provinciale: «Raccomando che non si frappongano indugi od ostacoli: per questo scrivo a Lei, affinché la sua autorità di provinciale provveda debitamente» (doc. 244). Qualche volta doveva risolvere le difficoltà con don Vannoni: «tanti dettagli bisogna proprio che sciolga con don Silvio» (cfr. 225).

Non sostenuto dalla salute, diviso tra la Diocesi e la Congregazione, affettivamente forse più legato ai confratelli impegnati a far fronte a varie gravi emergenze, il vescovo di Lugano instancabile guidava tra scogli insidiosi la navicella della Congregazione con l'equipaggio visibilmente diviso fra due orientamenti contrapposti sull'interpretazione delle intenzioni originarie e autentiche del Fondatore. Nell'Epistolario ne restano varie tracce. Al chierico che chiedeva un'eccezione alla prassi di vita religiosa, manda a dire che «don Luigi di santa memoria di eccezioni ne ha fatte molte, ma allora non si era a regime religioso come dobbiamo metterci adesso» (doc. 226). Sembrerebbe che mons. Bacciarini voglia concedere qualche fondamento all'ipotesi che don Guanella avesse manifestato più di qualche perplessità circa la fondazione di una congregazione religiosa vera e propria. Le posizioni e le intenzioni si chiarirono presto. Mons. Bacciarini procedette deciso e sicuro sulla via della sistemazione e normalizzazione della vita religiosa desiderata dalla grande maggioranza dei confratelli (cfr. doc. 229, n. 163). La controversia va vista non solo nelle intenzioni personali di don Guanella, ma nel vivere quotidiano che era andato formandosi (per alcuni almeno), per esempio nei confronti della povertà e dei beni personali, della vita comune e della disciplina. Si formò tra i confratelli una fazione che non voleva saperne di vita religiosa.

Vi furono anche avvenimenti e momenti più dolorosi, riguardanti, a Roma, un confratello (cfr. doc. 211, 216, 231) e, a Ferentino, un sacerdote ospite della casa, che corse il rischio di esser chiusa dall'autorità (cfr. 266, 270). Per mons. Bacciarini questi episodi erano «una sventura [...] che noi tutti abbiamo pianto più che la morte», una «umiliazione amarissima» (doc. 231) e una «dolorosa burrasca» (cfr. doc. 275).

Venne diffusa poi tra alcuni confratelli una «detestata, turpe satira», forse solo uno scherzo, pesante e volgare, verso i superiori, che però fece soffrire mons. Bacciarini che, accennando al fatto coi confratelli di Roma, ebbe parole di sdegno: «avete massacrato il vostro Superiore — io non sono più vostro Superiore» (cfr. doc. 353, 352) 4.

Vi si può intravedere il logorio al quale sottostava il Superiore e Vescovo che, anche prescindendo dai momenti difficili, si ritrovava a riflettere sulla opportunità di lasciare l'uno o l'altro impegno. C'erano anche altri confratelli, costituenti la grande maggioranza, che l'approvavano e lo sostenevano collaborando con lui e non volevano sentir parlare di dimissioni. Don Cugnasca con la

sua abituale franchezza gli scriveva: «Riguardo all'altra rinuncia [al governo della Congregazione] dico: no, no, no. Ci mancherebbe proprio questo ora! Ci vuoi vedere andare raminghi? oppure vedrebbe volentieri un estraneo superiore dell'opera di don Guanella?» (doc. 295).

Il Vescovo gli risponde con una riflessione che può essere un amaro consuntivo o una sollecitazione a non desistere: «Del resto lei [...] pensi allo stato in cui si trova [la Congregazione], pensi ai progressi che avrebbe dovuto già fare e non ha fatto, pensi alla necessità ed urgenza di un piano preciso che tocchi a tutto, senza riguardo a persone» (doc. 313).

Si fanno proposte, ipotesi diverse: il Vescovo rinunci a Lugano; la Santa Sede lo nomini delegato; rimanga almeno come consigliere. «Tutti aspettano Lei, tutti vogliono Lei», gli scrive il card. Camillo Laurenti (doc. 394). Egli personalmente avrebbe preferito rinunciare a tutti e due gli uffici, diocesano e religioso per essere solo direttore spirituale della Congregazione. Una lettera del Vescovo al card. Laurenti discute l'ultima ipotesi: mons. Bacciarini continui ad aiutare la Congregazione come assistente delegato dalla Santa Sede a fianco del superiore generale e del suo consiglio regolarmente eletti (doc. 405).

Il Capitolo generale metterà fine a tutte quelle ipotesi, eleggendolo a pieni voti secondo consigliere. Dai documenti raccolti un po' di luce viene fatta anche su un aspetto interessante delle vicende di quegli anni: i rapporti tra le due congregazioni guanelliane dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza. Ci furono infatti momenti di tensione che appaiono brevemente accennati nell'Epistolario e riguardano l'accettazione della casa di Cozzano con la sistemazione della comunità di suore locali ivi residenti (cfr. doc. 379) e la successione Salvioni (cfr. doc. 424).

Altri riguardano i rapporti piuttosto personali e le divergenze tra mons. Bacciarini e le suore sulla collaborazione delle Figlie di S. Maria nelle opere diocesane e le discordie interne dalle quali il vescovo cercò di non farsi coinvolgere, mantenendo la funzione di guida spirituale delle consorelle (cfr. doc. 267).

Nel contesto di queste vicende si colloca una lettera, del maggio 1919, in cui mons. Bacciarini, invitato a predicare un corso di esercizi spirituali alle suore nella casa madre di Lora, passa l'incarico a don Mazzucchi, scrivendogli: «Non mi è possibile predicare gli esercizi alla Binda dal 18 giugno innanzi: darò le ragioni. Siccome sono preliminari alle elezioni, li predichi Lei. Lasci dormire ogni altro impegno, e prepari subito predicazione pari alla importanza del momento. E questo in virtute sanctae oboedientiae» (doc. 220).

Ma un dubbio a questo punto emerge dai documenti: perché un comando così grave? qual era la posizione di don Mazzucchi di fronte alle suore? Occorrerebbe conoscere meglio alcuni aspetti di questo intervento per capire la straordinarietà e il senso di tale comando così perentorio.

Certamente i rapporti tra don Mazzucchi e il Consiglio generale delle suore in quel tempo erano segnati da tensioni e incomprensioni e non erano molto chiari e fraterni (cfr. doc. 379).

## **La formazione dei confratelli**

Mons. Bacciarini aveva coscienza di essere alle origini della Congregazione e vi trovava una più forte ragione per curarne una migliore organizzazione e formazione: «Il nostro Istituto è sul nascere ancora, e perché prenda consistenza è necessario che chiunque lo abbracci abbia proposito incrollabile di uniformarsi alla Regola e vivere da vero religioso» (doc. 273).

L'Epistolario contiene qualche saggio della corrispondenza con alcuni confratelli abili e impegnati nelle opere, ma contrari alla impostazione della vita religiosa secondo i canoni. «Ho scritto a don Bravi, ribadendo, in modo cortese ma decisivo, credo che ascolterà e accetterà» (doc. 228); don Bravi replica con una dura lettera esplicativa al Consiglio generale: «Voi pure conoscete quali sacrifici mi costò l'avviamento ed il progresso di quest'opera. Mi sono impegnato non solo moralmente, ma anche finanziariamente, non avendo avuto da voi quegli aiuti che erano urgentissimi per l'opera stessa» (doc. 330).

Per don Vittorio Pontoglio mons. Bacciarini prende l'iniziativa nella controversa questione della localizzazione del nuovo istituto di Milano; ma la lettera pare un'occasione cercata dal Superiore

per aprire il cuore al confratello riottoso al quale non aveva scritto mai. Comunque il tentativo di convincere il confratello a una collaborazione non ebbe esito (cfr. doc. 301).

Don Giovanni Fusi prende la penna per scrivere al Superiore e gli annuncia la decisione di lasciare la casa di Fratta e la Congregazione, «per il posto e, specialmente, per la Regola che viene interpretata in un modo non poco rigoroso» (doc. 341).

Come don Fusi lasciarono l'Istituto anche don Bravi, don Amedeo Acerboni (cfr. doc. 410), don Vittorio Pontoglio. La difesa della natura religiosa della Congregazione sostenuta da mons. Bacciarini nei confronti di questi confratelli, sarà poi approvata e appoggiata dal card. Camillo Laurenti che, poco dopo la rinuncia di mons. Aurelio al superiorato, scriverà a don Mazzucchi: «Sono attualmente dinnanzi la S. Congregazione dei Religiosi le domande per secolarizzazione di due Sacerdoti appartenenti all'Istituto dei Servi della Carità e si comprende che tali domande siano motivate dal fatto che i ricorrenti non hanno ferme disposizioni per seguire in tutta la sua estensione il tenore d'una vita strettamente religiosa. Non ho a dirLe come a me, sia come Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi, sia come Protettore del loro caro Istituto, stia sommamente a cuore che nel medesimo si pratici in tutta la sua pienezza l'osservanza religiosa e si mantenga vivo ed intenso lo spirito del Venerando Fondatore. A tale scopo vorrei che Ella, qualora fra i membri dell'Istituto scorgesse presso qualcuno qualche disposizione ad una meno rigida osservanza delle sante Regole, voglia fare bene intendere che non si potrebbe mai ammettere in una Congregazione nascente alcuna pericolosa condiscendenza con discapito del bene comune, e che quindi sarebbe più prudente consiglio uscire dallo Istituto anziché rimanervi a loro disagio ostacolandone lo sviluppo ed il progresso»<sup>5</sup>.

Molto più importante appare la cura e la formazione dei confratelli.

Era evidente la necessità di curare le giovani speranze della Congregazione; per i giovani studenti mons. Bacciarini aveva già fatto aprire il seminario minore di Farà Novarese che visitava con frequenza e avrebbe voluto visitare anche più spesso per incoraggiare e sostenere sia i superiori e gli insegnanti, sia i giovani alunni (cfr. docc. 175, 179, 180, 186, 194, 199, 208). Nel 1918 si impegnò ad acquistare e avviare una casa ad Albizzate (doc. 204) perché fosse la sede regolare del noviziato accanto a una attività di ricovero per anziani e deficienti, trasferita-vi da Trenno milanese.

Con soddisfazione può comunicare ai confratelli: «Mi è grato assicurarvi che tanto il nostro piccolo seminario quanto il noviziato procedono bene: Dio benedice, si vede, queste due vitali istituzioni» (doc. 338). Si affida soprattutto a don Mazzucchi, «quello che lei fa è ben fatto» (cfr. 228).

Cura i rapporti con gli altri confratelli; con visite promuove e stimola; scrive lettere di conforto e di incoraggiamento.

Con don Giovanni Calvi particolarmente si mostra anche lepidamente, scherzoso. Il Calvi era guidato da una semplicità affettuosa e da un tratto bonario e accondiscendente<sup>6</sup>. La corrispondenza è cordiale: «Lei ha meco tanta pazienza» (doc. 272); «Lei è uno dei pochi che si ricordano ancora di questo povero esiliato» (doc. 287); «Finalmente! Ero un po' in pensiero per il suo silenzio. Io sono compatibile o per lo meno incorreggibile, ma Lei!» (doc. 336). Confidenzialmente lo sostiene quando resta solo nell'avvio dell'opera di via Aurelia con l'impegno di costruire la casa di riposo: «Se Lei affronta da solo l'iniziativa del nuovo ricovero, avrà da solo anche il monumento: mi par già di vedere un busto bianco fra i rubini fiancheggianti la via Aurelia "A don Giovanni Calvi - Tanto nomini..."» (doc. 347). Gli dà consigli per la salute (cfr. doc. 418); gli usa premure affettuose (cfr. doc. 427).

Anche le vicende dei confratelli chiamati al servizio militare lo preoccuparono: la «Grande guerra» minacciava di spopolare le case dei-la Congregazione dei confratelli più giovani e in formazione. Alcuni morirono sul campo (il chierico Giuseppe Milesi, cfr. doc. 183, don Giovanni Anessi, cfr. doc. 187; il chierico Lodovico Laini, cfr. doc. 210), altri furono fatti prigionieri. Per altri ancora mons. Bacciarini dovette impegnarsi notevolmente per ottenere esoneri o la riduzione del tempo di servizio militare.

Sopra tutti stimò e valorizzò don Leonardo Mazzucchi per il quale chiese e ottenne l'esonero dal servizio militare (cfr. doc. 193), a lui affidò la formazione dei confratelli. E lui propose come superiore generale, volendolo designato direttamente dalla Santa Sede, proposta non accettata dal card. Laurenti che preferì la nomina per votazione regolare (cfr. docc. 392, 394).

Naturalmente i rapporti epistolari andarono rarefacendosi dopo il IV Capitolo generale del 1924, che nominò mons. Bacciarini secondo consigliere generale; anche la sua presenza tra i confratelli si ridusse, pur restandone in lui un vivo ricordo. Scrive a don Calvi nel 1925: «Quante volte ho pensato alla Madonna del Riposo e a quanto si fa! Pur troppo non posso aiutare che colla preghiera!» (doc. 418). E a don Paolo Panzeri nel 1931: «Ho ricevuto con piacere la sua lettera, che mi ricorda i tempi in cui abbiamo lavorato e tribolato un poco assieme per la cara Congregazione» (doc. 437).

In questo volume dell'Epistolario si intuiscono i vuoti di organizzazione interna lasciati dal gran cuore di don Guanella, che riteneva seriamente che la virtù massima è la carità e accettava o tollerava dei vuoti organizzativi, anche nella regolarità e nella preparazione e formazione alla vita religiosa.

Prima di morire, mons. Aurelio Bacciarini potè vedere approvata la Congregazione, affidata alle cure paterne di don Leonardo Mazzucchi, con le Costituzioni in prova settennale. Morì il 27 giugno 1935. Il 16 luglio successivo la Santa Sede concedeva l'approvazione definitiva delle Costituzioni; il santo Vescovo, appena arrivato al fianco del Fondatore, non avrà mancato di dire la sua buona parola.